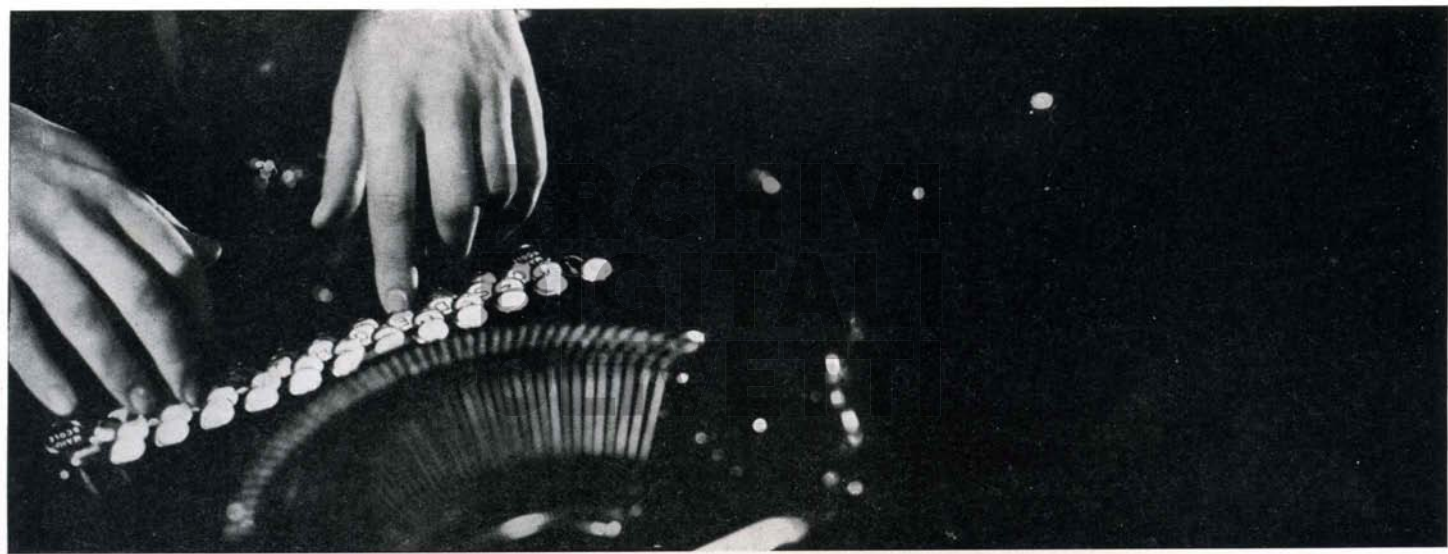


OLIVETTI

portatile





Giosuè Carducci negli ultimi anni della sua vita provava molta difficoltà a scrivere con la mano intorpidita dalla malattia. Gli regalarono allora una penna d'oca dandogli l'illusione che fosse più agevole maneggiarla; ed il poeta cedette all'inganno, e si mise al tavolino ed improvvisò alcuni versi chiedendo al tardo augello palustre di volare per lui sulla carta, di scrivere ancora per lui come gli era facile e grato ai suoi verdi anni. Ma anche quei segni che appaiono faticosi, anche la penna d'oca non gli rendeva più facile arrancare con tardi movimenti dietro alla alata fantasia. Pensate, gli avessero potuto regalare una Portatile! Davvero si sarebbe sentito rinato, nel gioco lieve dei tasti, nel cedere delle leve, vedendo uscire chiara l'espressione nei caratteri succinti.

Giosuè Carducci dattilografo? Qui torcono il viso i falsi romantici, e obbiettano: scrivere poesia con la macchina da scrivere? Contraddizione in termini: oibò. Si contraddicono essi, che vorrebbero vivere nei nostri tempi e viaggiare in diligenza; che vorrebbero i poeti, ma ansanti il petto e la lira in mano; che vorrebbero che non si scrivesse a macchina una lettera d'amore; che trovano fredda e volgare una corrispondenza familiare dattiloscritta. Ma il

poeta Valery, il più raffinato e delicato poeta di Francia, compone a macchina i suoi poemi; e lo hanno visto arrivare a San Remo, biondo e sottile ed elegante, un facchino dietro a lui con le sue valigie, ma lui s'era tenuta per sè la valigetta della sua portatile. E scrivono con penne arrugginite, in faticosi ghirigori, negli studi polverosi, gl'intabaccati notai dalle formule stantie, che seggono sulle ciambelle di cuoio ed hanno sotto le gambe lo scaldino.

È ora di proclamare che, tranne che per le firme e le cartoline illustrate, la penna ha fatto il suo tempo. Basta con le dita sporche d'inchiostro degli scolaretti. Basta con le ermetiche calligrafie delle signore alla moda. Basta con la pena, l'angoscia, il terrore di dover decifrare i più assurdi ghirigori, i segni più arbitrari, le più cervellotiche grafie di chi ci scrive per affari o per amicizia, per dirci che ci ama o per darci una ricetta da portare in farmacia. Perchè non bisogna dimenticare che gli adulti scrivono tutti male, o almeno l'ottanta per cento; i segni calligrafici diventano per i più, a poco a poco, convenzioni o sigle personali. A noi non pare, perchè siamo assuefatti alla scrittura dei nostri corrispondenti ordinari; ma pensiamo al senso di fastidio che ci dà ogni nuova grafia



a cui non siamo avvezzi; alla difficoltà con cui decifriamo la riproduzione in facsimile di manoscritti vecchi solo di trent'anni. Chè ogni generazione muta il modo di scrivere, ed è arduo leggere un manoscritto del secolo scorso.

Quelli che dicono contrario alle regole della buona educazione mandare ad estranei lettere scritte a macchina se non per rapporti d'affari, pensino, invece, quanto peggiore è la presunzione che uno eserciti l'occhio e l'ingegno

sui nostri geroglifici. E chi farnetica di personalità che sarebbe rivelata dalla scrittura e celata nelle righe uguali e limpide della macchina? La personalità sta nello stile e nelle cose che si dicono, non nel modo di scrivere; e Buffon disse: lo stile è l'uomo; non, verbigrazia, la calligrafia.

Lo scrivere a macchina impone chiarezza, purezza di pensiero. Esige periodi netti ed esatti. Non è ammissibile l'ignoranza dell'ortografia quando si scrive a macchina; la limpidezza inesorabile dello scritto denuncia ogni errore ogni improprietà. Sono sicuro che gli scrittori ambigui o sudici, i compilatori di librucci volgari, di porcherie a buon mercato, sono ancora lì che grattan la carta con il pennino vizioso. Non pare lecito peccare scrivendo a mac-

china, come pare impossibile allevare pensieri vergognosi fra le schiette linee dell'architettura razionale. Esiste un'estetica delle virtù e del pensiero; le sue formule sono scritte a macchina, non hanno macchie nè sbavature.

Chi scrive a macchina assume un impegno con sè stesso: di non aver paura della parola chiara, del discorso perspicuo. Il bianco è bianco, il pane è pane, le ambiguità sono fatte per i tortuosi manoscritti con penna e cala-

maio. È nota la storia di quel Direttore di un giornale che scriveva ogni giorno un articolo di fondo, con una sua grafia personale ed illeggibile. Non c'era che il proto che sapesse raccapezzarsi in quegli sgorbi. Un giorno i redattori del giornale presero un pollo, gli legarono una penna alla zampa e lasciarono che si sbizzarisse sopra le cartelle; poi mandarono in tipografia le cartelle numerate, come se si trattasse del solito articolo del direttore. "Uhm - fece il proto, - oggi ha scritto peggio del solito..." E cominciò rapidamente a comporre.



OLIVETTI PORTATILE

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

Ma meno noto è il codicillo dell'aneddoto. Il solito direttore una sera aveva scritto l'articolo di fondo sulla seduta alla camera e sui bilanci; un articolo cauto, ambiguo, nebbioso, com'era nella sua natura. Lo aveva consegnato e se ne andava a casa, quando qualcuno lo richiamò trafelato: "Signor Direttore, c'è stato un gran terremoto con migliaia di vittime, bisogna farci sopra l'articolo di fondo.„ Il direttore stette un poco sospeso, pensò al pranzo che lo aspettava, disse: "Pigliate quello che avete già, cambiategli il titolo, andrà benone,„

Questo aneddoto ha una moralità. Oggi i nostri tempi nitidi, lucidi, d'azione e



di decisione, non ammettono l'e

gua. È notevole che con l'avven

rizzazione della macchina da s

l'automobilismo, coincida l'avve



o dell'incertezza, della lentezza ambi-

la Portatile, che rappresenta la volga-

ed è come la vetturina utilitaria nel-

uno stile letterario senza fronzoli, pu-

lito, svelto, nervoso. Sono sicuro che chi facesse un'inchiesta fra i nostri

giovani scrittori, scoprirebbe certamente che i più rapidi, più sapidi, più

aderenti alla realtà della vita e dei tempi nuovi, compongono a macchina.

Una volta l'atto dello scrivere era meditata e severa pedanteria. Per molti

secoli fu misteriosa scienza di persone iniziate, come oggi avviene in Cina per i geroglifici della cultura superiore. Anche quando l'istruzione si diffuse, e la lotta contro l'analfabetismo ha cominciato a sbaragliare le ultime nuvole dell'ignoranza, si è sempre pensato che lo scrivere richieda raccoglimenti, cantoni di stanze, scrittoi oscuri con vaste tavole, e poltrone comode, e agio di calamaio ben collocato, di penne e pennini in ordine, magari di carta assorbente e di nettapenne. Ma oggi si deve poter scrivere in piedi, in treno, sotto il vento, sulla coperta di un transatlantico, su un campo sportivo, magari in bilico sopra un'automobile. La matita è labile, la penna è fragile nella nostra epoca d'acciaio e d'alluminio. Immaginate in un aeroplano scrivere con la penna ed il calamaio?

Ma i giornalisti che hanno volato negli apparecchi di Balbo hanno scritto a macchina i loro rapporti durante il volo. Nella nuovissima epica di questo strumento del pensiero nuove situazioni sostituiscono la romantica "penna

che sa le tempeste,,: il giornalista volando fra le nuvole rotte che impennano l'apparecchio e lo fanno rollare a quel Dio, così scrive: "Capitiamo dentro schiere di nubi di temporale che ci fanno il solito gioco, sommovono



l'atmosfera, creano sacche e vortici. Ce le vediamo correre incontro, tendoni stracciati neri e bigi, con lampi di sole dentro e macchie di sereno; quando ci siamo sotto, o in mezzo, è uno sballottio rumoroso, con cazzotti negli scaff, pare che qualcuno afferri l'ala e tiri giù. Scrivere a macchina diventa un'impresa, con la tastiera che mi balla il charleston di sotto; bisogna tenerla su con una mano e con l'altra andare a caccia dei tasti,,

L'epica della macchina da scrivere è cominciata con la Portatile. Prima c'era, tutt'al più, la lirica (grazie alla dattilografa). La macchina per scrivere era fino a ieri pesante, solida, di vaste spalle. Era entrata dominatrice negli uffici, ma voleva sempre uffici. Era difficile concepirla fuori di un ambiente di scaffali, di cartelle per atti, di scrivanie accigliate. Tempo lirico tuttavia, ho detto; perchè emerse dai tasti l'anadiomène del nostro tempo: la dattilografa. Essa ha sbaragliato le crestaine, le sartine dei vecchi galanti: essa siede succinta lieve, ben pettinata, sulla soglia del nostro tempo; è l'eroina della nuova letteratura. Tiene con la nervosa mano al guinzaglio la macchina; animale di razza, che abbisogna tuttavia di una domatrice.

Ma la Portatile ha abbandonato la veneranda madre alla guardia delle domatrici brevi crinite, dentro gli uffici gravi; essa se ne va per il mondo e serve agile e devota chi la vuole. Serrata nella valigetta che ne disegna le forme ormai la si vede allineata sulle banchine delle stazioni, sui moli, negli atri delle stazioni aeree, accanto alle valigie costellate di etichette dei grandi inviati speciali. È spesso il solo bagaglio visibile del commesso viaggiatore delle industrie più moderne, del giovane sportivo. Non stona, anzi sta civettuola in una nuovissima custodia di cuoio e chiusura lampo, fra il bagaglio della signora elegante che viene da San Remo e va al Lido.

È decorazione degli studi allegri, dei salotti variopinti, di negozi limpidi dove sta come gingillo sul banco. Non è lontano il giorno che andrà a scuola con gli scolaretti; il bimbo seienne saprà prima compitare il suo nome su di essa che con la penna mal serrata nelle manine.

Ormai anche il colore delle macchine è cambiato. Resta nera, monacale la greve macchina degli uffici. Fu in principio nera e monacale anche la svelta figliola. Ma la nostra giovinezza vuole colori e policromie. I colori

dei farsetti sulla neve dei diporti invernali. I colori delle maglie delle squadre di calcio per cui facciamo il tifo. Ed ecco la macchina rossa, l'aristocratica. Un gioiello di fuoco. È nata per il salotto che ha quadri di Casorati e di Monti alle pareti, e acqueforti di Vellani Marchi, e statuette di Mazzolani. Che ha poltrone lunghe come una Lambda, e lucidissimi mobili in splendente nudità. Che ha rose rosse fuori da un vaso di Venini, rosso. Dove impera la signora della nostra epoca: succinta di vesti e di chiome, con un coraggioso rosso di lacca sulle labbra e sulle unghie, e stellanti ciglia spinose. Essa non coltiva più la vecchia posa della grafia ricercata, tutta spigoli e stecchi negli occhi; seduta alla macchinetta rossa, come allo specchio, sbriga la sua corrispondenza con gesti facili e indolenti; accarezzano le lunghe dita la tastiera, gli occhi guardano liberi fuori dalla finestra.

Ecco la macchina turchina, color maglia dei campioni d'Italia, color delle vittorie sportive. Questa è la macchina dello studente; non diventerà più miope sulla specchiante carta, sui caratteri sforzati. Potrà dedicarsi ogni mattina a due ore di tennis, potrà vogare e far le anella, non sentirà dopo tremar la cannuccia fra le mani ancora turgide dello sforzo, sì che la scrittura ne esce confusa e tremante come quella di un vecchio. Le sue dita correranno sulla tastiera come per un altro diporto, uno sport di precisione e di agilità.

Per la famigliola borghese, al servizio della signorina che ci fa sopra il lavoro arretrato d'ufficio, o qualche copiatura straordinaria o le lettere al fidanzato e alle amiche; della mamma che si fa in duplice copia - ha imparato a servirsi della carta carbone - i conti dei fornitori e nessuno la inganna più; del babbo, dei fratelli, della zia che ci compila sopra le sue ricette di cucina, la macchina è verde; un bel verde tranquillo, pacifico e riposante; il verde del paralume sopra le tavole nelle chete sere famigliari, nel calore del focolare domestico.

i quattro colori
della **Olivetti Portatile**

ARCHIVI
DIGITALI
OLIVETTI



oltre al classico nero



ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

oltre al classico nero



i quattro colori **della Olivetti Portatile**

**ARCHIVI
DIGITALI
per ognuno di voi**



oltre al classico nero



i quattro colori
della **Olivetti Portatile**

per la vostra casa



oltre al classico nero



i quattro colori
della **Olivetti Portatile**

per armonizzare
il pensiero con l'espressione



oltre al classico nero

